

La guerra e la questione femminile

Anche nell'ancora emarginata Alta Valle del Tevere si percepì nitidamente lo sconvolgimento provocato dal conflitto nei tradizionali e consolidati equilibri delle relazioni sociali e, in particolare, nel ruolo della donna. Il carattere agricolo della società locale rese meno eclatanti certe trasformazioni. Non poteva destare sorpresa il lavoro delle contadine sui campi; l'avevano sempre fatto. Però l'arruolamento degli uomini fece gravare su di loro una mole enormemente maggiore di responsabilità e di fatica fisica, che potevano condividere solo con gli anziani e con i figli adolescenti.

Le fabbriche che occupavano una consistente quantità di manodopera femminile erano la "Buitoni", a Sansepolcro, e le tipografie, a Città di Castello. Ma anche in tali stabilimenti il lavoro delle donne era consueto. Almeno in certi ruoli. Nelle tipografie, dove svolgevano da sempre le mansioni della composizione a mano, della legatoria e dell'inserimento dei fogli nelle macchine da stampa, nessuno avrebbe mai osato affidarle una di queste macchine.



Tuttavia non si poteva non cogliere la crescita della partecipazione delle donne alla vita sociale e la competenza ed energia con le quali

sostituivano gli uomini, laddove necessitava. Nella valle, in particolar modo, fu straordinario l'apporto alle attività di volontariato per assistere le famiglie indigenti dei militari, per confezionare indumenti invernali per i compaesani in trincea, per aiutare i congiunti a tenere contatti epistolari con i soldati, per rintracciare i prigionieri e informarsi sui dispersi, per raccogliere fondi nelle sottoscrizioni promosse dai vari Comitati, per soccorrere i profughi.

Ciò convinse le menti più aperte della giustizia, e ineluttabilità, dell'emancipazione femminile. Commentò l'organo interventista "Il Dovere": "Le donne chiedono ormai da un pezzo di uscire dall'ombra e provare che realmente il contributo della loro attività è proficuo alle energie nazionali, e son riuscite a provarlo con efficacia non appena l'occasione propizia si è loro presentata. Ricacciarle nell'ombra dell'inoperosità che le avvilisce e le rende schiave, sarebbe commettere una ingiustizia colossale. Che anzi l'aver veduto alla prova quanto contributo l'elemento femminile può portare con la sua operosità allo sviluppo della vita civile, contribuirà ne siamo certi – senza le teatrali agitazioni per il voto alle donne – a far comprendere che anche fuori delle pareti domestiche la donna può insieme con l'uomo collaborare alla grandezza e al benessere della patria"¹. La contrarietà al voto alle donne da parte dell'articolaista rivelava ancora la prudenza con la quale si affrontava la questione.

I socialisti enunciarono con chiarezza le loro idee al riguardo: "È un errore il lasciar vivere la donna appartata da qualunque movimento politico ed economico. È un errore il credere la donna capace di far solamente figliuoli, di lavorare e di badare alla casa. Il socialista che non si cura della sua compagna e

¹ "Il Dovere", 27 febbraio 1916.

della famiglia; il socialista che non fa di tutto per spiegare, convincere, infiltrare nell'anima della sua consorte le idealità socialiste, non è un buon sovversivo e vien meno ad uno dei suoi primissimi doveri!" Bisognava quindi sradicare dalla mente della donna quelle superstizioni, specie religiose, e quei pregiudizi che aveva "fissi nell'anima e nel cervello" e che rischiava di trasmettere ai figli, ritardando così l'avvento del socialismo. Con accenti di residuo paternalismo maschilista, il periodico socialista sottolineò che spettava all'uomo "aprirle la mente al retto pensare"; e doveva farlo "con la parola dolce, calma, persuasiva, convincente" del compagno che vede in lei un'alleata e una compagna. "La Rivendicazione" tornò in seguito sull'argomento, auspicando l'eguaglianza fra i sessi anche per ragioni economiche e sindacali: la "donna martire e schiava" veniva retribuita di meno e finiva con il tenere bassi anche i salari maschili. La donna lavoratrice, nelle parole del giornale, "lavora per poco e abbassa le mercedi dell'uomo; si contenta di poco, si adatta a tutto, ha paura, sconsiglia il compagno suo dalle lotte".

Anche in campo socialista emergevano talora idee più arretrate. Alcuni consideravano un fatto eccezionale quanto stava avvenendo nella società in seguito alla guerra e continuavano a sostenere che la donna era fatta per la casa e per la famiglia e, in caso di lavoro, solo per mestieri tipicamente femminili. Emblematica la reazione alla notizia che l'ufficio postale di Città di Castello sarebbe stato affidato ad una donna: "Non facciamo commenti; ma ci sembra opportuno rilevare che un ufficio così complesso e di tale importanza, [...] non possa essere affidato totalmente per la direzione ad una donna,



senza che il pubblico ne sia danneggiato e l'andamento normale intralciato". L'aver pensato ad una donna direttrice significava considerare l'ufficio postale tifernate "una succursale di quello di... Roccacannuccia"².

L'emancipazione femminile fece molto discutere negli anni della Grande Guerra. Le novità che comportava suscitavano naturalmente le vivaci contestazioni dei conservatori, che non mancarono di far sentire la loro voce polemica, quasi a voler soffocare sul nascere cambiamenti che percepivano come traumatici e incomprensibili. Un redattore de "Il Dovero" ammise che la guerra stava responsabilizzando molte donne, ma volle ribadire un giudizio negativo sull'universo femminile: "Troppo lungo tempo la donna ha obbedito a tutte le esigenze più futili e sciocche della vita, ha servito ai capricci dell'uomo, ha dimenticato di educare a sani e forti propositi l'anima sua. Questa educazione vana e leggera non ha fatto di gran parte delle donne buone e sagge madri, ma ha istillato nel loro spirito la convinzione che esse rappresentavano nel mondo la gioia, la spensieratezza, la vanità"³.

Fu però in campo cattolico che si levarono le critiche più aspre all'emancipazione femminile. Si legge

² "La Rivendicazione", 24 dicembre 1915, 18 marzo 1916, 22 giugno 1918.

³ "Il Dovero", 30 luglio 1916.

in “Voce di Popolo”: “Cara Voce, ti ricordi quando un anno fa ti scrissi biasimando l’invasione muliebre nelle Croci di diverso colore e negli uffici lasciati vuoti dai nostri uomini? A me la cosa non andava e dissi chiaro e tondo che la donna deve stare al posto in cui l’ha collocata la Provvidenza, e che fuori della famiglia è una spostata e incentivo di passione e di voluttà. Mi gettarono la croce addosso [...]”. Altri articoli lamentarono la “vita non regolare delle donne” che, costrette a supplire all’uomo, andavano perdendo “l’amore e l’uso della vita casalinga”, si abituavano “a leggerezze e licenze, anche di linguaggio e di contegno”, e rischiavano di cadere vittime del vizio e dell’immoralità. Ci si chiedeva: “E dimmi che cosa rimane della severa, nobile e maestosa figura della donna sposa e madre, se non si preoccupa della vita casalinga (ecco il suo posto, a costo di essere un retrogrado!) ma del come parificarsi all’uomo, di una laurea, di un apparecchio, di un seggio in consiglio comunale o a Montecitorio?”⁴

Le parole più dure i cattolici le riservarono a quelle donne che, insensibili alla gravità del momento, cedevano alle lusinghe della moda, sperperavano soldi in abiti lussuosi e conducevano una vita gaudente. Il fenomeno aveva dimensione europea e non riguardava solo il mondo femminile: se il conflitto significava per i più sacrifici e impoverimento, rappresentò per una minoranza una straordinaria opportunità di arricchimento. Mentre quindi cresceva la disparità sociale, la moda finì con l’esibire l’accresciuto benessere dei ceti più abbienti.

“La dea moda conta più di tutto. Non c’è dolore che tenga”, notò sconsolata “Voce di Popolo”, che stigmatizzò il “lusso pazzesco” esibito in alcuni ambienti: “Chi mai più di oggi ha visto lo sfarzo di pellicce, di velluti, di sete, di nastri, sottanine ampie e corte, di mantelle valore, senza parlare delle fredda e della riserbatezza quante di quelle signore e signorine pelliccie e vesti svolazzanti e soldati, ai quali si gelavano i piedi delle trincee. Nella sua severa serio e il faceto – un “calmiere centimetri di braccio e di scollature



di cappellini alla moda ultima, di costose, di canizze e boa di gran scollacciate procaci ad onta del femminile?” Il periodico si chiese che passeggiavano “con le loro stivaletti alla moda” pensavano ai nell’acqua, nel fango e nella neve campagna, giunse a invocare – tra il sulla lunghezza delle gonnelle e sui che devono mostrarsi al pubblico”.

Chiamò in causa anche le donne di ceto popolare e quelle contadine che venivano in città con le figlie adolescenti, con il volto tutt’altro che mesto, ritiravano il sussidio statale e poi correvano nei negozi di bigiotteria, da cui uscivano “con scialletti di seta, con fazzoletti di tulle e pizzi ricamati”⁵.

In tale scenario, nel maggio 1918 suscitò consensi il decreto governativo che moderò il consumo delle

⁴ “Voce di Popolo”, 22 settembre, 13 e 20 ottobre 1917, 4 novembre 1918.

⁵ *Ibidem*, 4 e 9 febbraio, 30 marzo, 13 aprile, 29 settembre, 6 ottobre 1917. Anche “Il Dovere”, 12 novembre 1916, asserì che in campagna l’incremento dei prezzi delle uova e i sussidi alle famiglie dei richiamati stavano facendo affluire denaro che delle donne spendevano “per consumi voluttuari”.

PELLI e il rincaro delle calzature: “Proprio in tempo di guerra, ossia di carestia del cuoio di cui c’è tanto bisogno per uso militare, le donne dovevano portare le scarpe coi gambali sempre più alti. E la moda li faceva alzare sempre più, mentre le sottane sempre più si accorciavano, così che non si poteva prevedere dove saremmo arrivati. La moda!”⁶.

Non solo i cattolici biasimarono gli eccessi di un lusso frivolo e inopportuno. “Il Dovere” se la prese con la gioventù femminile, che non comprendeva la gravità del momento: “Come altrimenti sarebbero possibili le esagerazioni delle acconciature, il lusso esagerato, le frivolezze della moda, che fanno un doloroso contrasto con la vita di tanti giovani che lottano e muoiono ogni giorno?”. Altrettanto severi i socialisti: “Qui a Sansepolcro c’è ancora troppa gente che corre al divertimento in questi momenti che dovrebbero essere di raccoglimento e di sacrifici [...]. Perché ci dicono di fare economie, di accettare le privazioni, e poi ci sono donne che aspettano queste occasioni per esibire le loro toilettes? Noi a tirare la cinghia e loro a divertirsi”⁷.

Il confronto su un tema di tale portata fu dunque vigoroso. Purtroppo, nei documenti e nelle cronache manca – a riprova di una persistente loro subalternità – il punto di vista delle donne.

⁶ “Il Dovere, 26 maggio 1918.

⁷ *Ibidem*, 30 luglio 1916; “La Rivendicazione”, 31 marzo 1917.